

Tabelline
Com'era originale
Luca Chiti
quando "giocava"
con i versi di Dante

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Nel 1960 il matematico François Le Lionnais e il letterato Raymond Queneau fondarono a Parigi l'OpLePo, Ouvroir de Littérature Potentielle, con l'obiettivo di costituire «un gruppo di topi in grado di costruire con le proprie mani le trappole matematiche da cui poi cercare di uscire in maniera letteraria». Al gruppo si unirono in seguito Georges Perec e Italo Calvino, che produssero le due opere oulipiane più significative e memorabili: *La vita istruzioni per l'uso* il primo, nel 1978, e *Se una notte d'inverno un viaggiatore* il secondo, nel 1979.

Nel 1990 l'ingegner Lello Aragona e i francesisti Ruggero Campagnoli e Domenico d'Oria fondarono a Capri l'OpLePo, Opificio di letteratura potenziale, che costituisce la versione italiana dell'OpLePo. Il suo presidente è stato il poeta Edoardo Sanguineti, e il suo membro più noto Ermanno Cavazzoni, dal cui romanzo *Il poema dei lunatici*, del 1987, Fellini trasse il film *La voce della Luna*. Ma in questi giorni ricorre il decimo anniversario della morte di uno dei suoi membri più originali, il letterato Luca Chiti. Per ricordarlo, il modo migliore è forse rievocare il suo *Centounesimo canto*: un centone in cui

Chiti riscrive un canto immaginario della *Divina Commedia*, usando 151 versi sparsi di quella reale, ricombinati in modo da mantenere la struttura delle rime dantesche, e da costituire la storia di un fittizio alchimista fiorentino di nome Gruccio de' Bardonecchi. Altre opere di Chiti, così come degli altri membri del gruppo, si possono trovare nella Biblioteca Oplepiana (Zanichelli, 2005), che dispiega una faccia poco conosciuta, ma molto originale e antiaccademica, del panorama letterario italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

parire significativa la nostra esistenza. Da alcune nostre ricerche emerge che coloro che si lasciano andare regolarmente alla nostalgia affrontano meglio le paure legate alla morte».

Il dottor Sedikides, che oggi ha 54 anni, ama ancora ripensare con nostalgia ai tempi di Chapel Hill, benché nell'ultimo decennio il repertorio dei soggetti capaci di suscitare in lui la nostalgia si sia considerevolmente ampliato. Gli anni dedicati alla ricerca, dichiara, gli hanno suggerito nuovi modi per aumentare il proprio livello di nostalgia. Uno di questi consiste nel creare il maggior numero di occasioni destinate a rimanere memora-

bili. «Non perdo mai l'opportunità di fabbricare ricordi che un giorno potranno essere spunto di nostalgia», afferma. «Si tratta di un meccanismo detto "nostalgia preventiva", al quale stiamo dedicando alcune interessanti ricerche».

Un'altra strategia consiste nell'attingere alla propria "scorta nostalgica", concentrarsi sui ricordi e assaporandoli senza paragonarli a nient'altro. C'è forse qualcuno a cui la nostalgia è sconsigliabile? Chievitale interazioni sociali (ovvero le personalità che la psicologia definisce "evitanti") sembrano trarre dalla nostalgia relativamente pochi benefici rispetto a chi invece de-

sidera e cerca la vicinanza degli altri. Mentre per alcuni nevrotici la nostalgia può diventare una fissazione. A parte queste eccezioni, il dottor Sedikides raccomanda di sottoporsi a degli esercizi regolari. «Credo che provare della nostalgia due o tre volte alla settimana possa fare bene», afferma. «L'esperienza è un bene prezioso. Quando Humphrey Bogart dice «avremo sempre Parigi», compie un esercizio di nostalgia. Ce l'abbiamo, e nessuno potrà mai togliercela. È il nostro diamante».

Traduzione di Marzia Porta
© New York Times

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La bellezza del tempo che passa l'emozione dove nasce l'arte

Esiste una differenza profonda tra sentimento del passato e depressione non c'è rifiuto della vita, ma un amore insaziabile per ogni esperienza

MASSIMO RECALCATI

La nostalgia è una risorsa o una malattia dell'anima? Dal punto di vista della psicoanalisi la nostalgia non deve essere confusa con la tristezza cronica che affligge la vita del depresso. Nella depressione noi assistiamo a un'alterazione profonda del senso soggettivo del tempo: il passato diventa un incubo che occupa il presente e che risucchia l'avvenire rendendolo impossibile. Per il depresso tutto è già avvenuto, la vita è vita morta, senza futuro, senza speranza, priva di slancio, pietrificata nel passato, divenuta come una stazione ferroviaria, secondo un'immagine efficace proposta da Binswanger, dove non passano più treni.

Diversamente dalla depressione, la nostalgia non rende la vita prigioniera del passato. Quando siamo colpiti dal guardare anche dei semplici oggetti che hanno accompagnato la nostra vita in una stagione passata, o quando ripercorriamo luoghi un tempo frequentati o evochiamo nella memoria immagini di persone che non fanno più parte della nostra vita, siamo presi da un sentimento nostalgico che però, diversamente dall'affetto depressivo, non chiude la porta della vita. La nostalgia ci fa certamente affondare nel passato e da questo punto di vista implica sempre uno sguardo che si rivolge all'indietro. Ma questo sguardo non svuota la vita né del suo presente, né del suo futuro. Mentre per il depresso tutto è già accaduto ed egli resta letteralmente incatenato all'ombra di un passato che sbarra la strada a ogni possibile avvenire, nella nostalgia c'è ancora fame di vita. Non c'è rifiuto della vita, ma amore insaziabile della vita. Di tutta quella vita che si è sedimentata nelle cose, nei luoghi, nei volti, nei profumi, nei suoni, nelle immagini del nostro passato.

La nostalgia non è una malattia — come forse vorrebbe farci credere il recente DSM V — ma tradurre in forme patologiche tutti gli aspetti non chiaramente performanti della nostra vita — ma una risorsa. È un modo positivo di afferrare il senso della caducità della vita che, come affermava Freud, non rende una rosa meno bella per il solo fatto che è destinata a sfiorire. La nostalgia è questo sentimento della bellezza della vita che sa conservarsi nonostante sia destinato ad essere corrotto dalla caducità fatale del tempo.

Per questa ragione la psicoanalisi asso-

cia frequentemente (Melanie Klein, Jacques Lacan) la nostalgia alla sublimazione propria di ogni creazione artistica. L'artista lavora attorno alla memoria — quella propria e quella del mondo — per aprire all'inedito, al non ancora visto, al non ancora conosciuto. Mentre la vita depressa è vita bloccata dal passato, vita fissata ad un tempo che è per sempre morto, l'azione nostalgica dell'artista — come quella che vibra potentemente nelle celebri bottiglie di Giorgio Morandi — consiste nell'elevare la polvere del tempo alla dignità di un mistero, alla forza di un assoluto. Non si tratta di rimanere incolati passivamente ai nostri ricordi ma di attingere ai ricordi attivamente per fare emergere un nuovo senso della realtà. Le bottiglie di Morandi non sono più allora solo cose, ma indici di un altro, di una trascendenza che abita il mondo.

È il grande insegnamento che troviamo in Cézanne: «Tutto quello che vediamo dilegua; la natura è sempre la stessa, ma nulla di essa resta. La nostra arte deve dare il brivido della sua durata, deve farcela gustare eterna». La nostalgia sottrae le cose del mondo dalla loro dissoluzione rendendole per sempre vive, anche se perse in una lontananza che non possiamo ridurre. È quello che realizza forse in modo insuperabile la poetica di Giorgio Morandi, ma che accade più in generale nel miracolo dell'arte: i fiori, le bottiglie, le caffettiere, le teiere, le strade impolverate diventano immagini senza tempo, eterne, presenze silenziose sullo sfondo di una assenza.

È lo stesso paradosso che circonda l'esperienza più comune del lutto. La persona a noi cara non c'è più, è scomparsa, ma prima di poter accettare psicologicamente la sua assenza siamo costretti ad un lavoro doloroso della memoria. Ripensiamo a lei, la ricordiamo, percepiamo il vuoto che ha lasciato. Nondimeno al termine di questo lungo e doloroso lavoro, la sua assenza non paralizza più la nostra vita — come invece accade negli stati depressivi che indicano sempre un fallimento del lavoro del lutto — perché siamo riusciti, per così dire, a incorporare l'oggetto perduto, a farlo nostro. La nostalgia sarà allora il sentimento positivo che senza annientare la nostra vita, la manterrà in un contatto invisibile con quella di chi ci ha lasciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

